

Semplicemente ministri

(*Omelia per Giovedì santo, Missa Chrismatis. Cattedrale di Fidenza, 6 aprile 2023*)

«Così anche voi, quando avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo dei semplici servi. Quello che dovevamo fare, l’abbiamo fatto”» (Lc 17,10).

Nel viaggio che lo avvicina a Gerusalemme, Gesù accompagna il suo incedere con insegnamenti sapienziali rivolti ai discepoli. Il Maestro intende in tal modo precisare l'identità dei suoi collaboratori nell'annuncio dell'evangelo, sottolineando lo stile che deve caratterizzare la loro missione. Nel contesto di una di queste catechesi sulla vigilanza a proposito degli scandali (cfr. Lc 17,1-3) e sulla necessità del perdono nei confronti dei fratelli (cfr. Lc 17,3b-4), gli apostoli rivolgono a Gesù una richiesta: «Aumenta la nostra fede» (v. 5). Sullo sfondo della pagina di Luca si staglia la comunità degli inizi che si interroga sul significato del servire per la causa del regno e sugli atteggiamenti che delineano la missione dell'annuncio. Si tratta di una comunità non semplicemente preoccupata di raggiungere l'efficienza dei risultati e la visibilità ad ogni costo, ma condotta dalla necessità di essere fedele all'evangelo, senza disattendere la quotidianità in cui vive con le sue contraddizioni, le sue speranze e le sue fatiche. Gli apostoli chiedono a Gesù: «Aumenta la nostra fede» (v. 5), ossia quella adesione fiduciale, che li unisce profondamente al Maestro unico e permette loro di vivere con lui nella comunione senza ipocrisie. Del resto, proprio per questo motivo erano stati chiamati da Gesù: per stare con lui, al fine di indicare una fraternità possibile oltre i confini di una conflittualità che minaccia e corrode il vivere insieme (cfr. Mc 3,13-15).

Che cosa muove la comunità apostolica a chiedere a Gesù di aumentare in essa il dono della fede? Il testo medesimo suggerisce la motivazione. Di fronte alla parola severa di Gesù sulla necessità di vigilare e di agire con misericordia verso il fratello, gli apostoli percepiscono tutta la loro resistenza; essi comprendono che non basta un atto di buona volontà per vigilare su se stessi, evitare il pregiudizio che discredita e agire con compassione perdonante. È necessaria, in proposito, una forza che viene dall'alto e che solo il *Kyrios* può infondere. Con tale richiesta gli apostoli denunciano la loro fatica umana; infatti, a proposito della vigilanza e del perdono non vi è nulla di ovvio. Essi riconoscono che in loro la fede ha trovato posto, ma è ancora ad uno stadio iniziale; gli apostoli sanno di avere bisogno di crescere e, soprattutto, di aderire senza ambiguità al Signore unico. Proprio per questo domandano: «Aumenta la nostra fede».

La risposta di Gesù è affidata a una similitudine che richiama non una questione di quantità, ma di efficacia (v. 6). La questione non è relativa alla

massa della fede, come se fosse una dimensione da gestire. Gesù, al contrario, sottolinea la necessità di un affidamento radicale a colui che può tutto e per il quale non esiste scandalo che possa interrompere il cammino di crescita. La fede dei discepoli, dunque, più che aumentare in quantità, deve crescere; essi necessitano di un cammino mediante il quale acquisiscono il pensiero di Cristo, cioè la fede *di Gesù* (cfr. Rm 3,22) il Signore; questa esprime l'obbedienza perfetta alla parola del Padre fino alla consegna della sua vita nel mistero di croce e di gloria.

Segue la catechesi di Gesù alla comunità apostolica mediante la parabola del padrone che torna dal campo e dello schiavo chiamato a servirlo. L'accento della narrazione attrae l'intelligenza di chi ascolta sull'operato dello schiavo, che non rivendica di essere ringraziato per il fatto di aver preparato e servito il pranzo per il suo padrone, dopo una giornata di lavoro intenso. Ciò che il servo ha compiuto rientra nella prospettiva della ovvietà; egli è schiavo e il suo atteggiamento nei confronti del padrone non può che essere quello di obbedienza, senza rivendicare diritti né disquisire sulla ragionevolezza morale o meno del suo operare. Fuori metafora, questa è la condizione dei discepoli che servono per la causa dell'evangelo e affidano le loro vite nelle mani di chi li ha scelti e chiamati per questa missione, la cui efficacia non dipende da loro. La sottomissione del servo, dettata dall'amore e da un atto di libertà nei confronti del suo Signore, lo conduce a fare in modo che questi possa disporre di lui come vuole. Gesù stesso applicherà a sé questa dimensione nel detto programmatico di Mc 10,44-45: «Chi tra voi voglia essere il primo, sarà lo schiavo di tutti. Infatti, anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e deporre la sua vita in riscatto per la moltitudine». Non meno significativa è l'esperienza di Paolo, che definisce se stesso «Prigioniero di Gesù Cristo». Paolo intende precisare non solo la sua appartenenza al Cristo, ma soprattutto che egli sopporta ogni genere di sofferenza e contrarietà per amore di Gesù il servo. Nella sua esistenza segnata dalla prova e nondimeno da contrasti all'interno della stessa comunità apostolica, Paolo diventa prolungamento visibile della passione del suo Signore; ciò costituisce segno di autorevolezza del suo annuncio in quella libertà che scaturisce dall'evangelo.

Il testo di Luca fa seguire l'applicazione conclusiva di Gesù: «*Così anche voi, quando avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo dei semplici servi. Quello che dovevamo fare, l'abbiamo fatto"*» (Lc 17,10). In proposito, l'attenzione si concentra sul termine 'inutile, indegno, immeritevole, semplice, non necessario'. Dal contesto si potrebbe dedurre che probabilmente il significato è nella prospettiva della indegnità per la quale il servo dell'evangelo non può vantare per sé alcuna ricompensa per il servizio svolto, in quanto la sua ricompensa è il Signore. Questa lettura potrebbe essere giustificata dal fatto che, nella comunità degli inizi sorsero motivi di conflitto a causa di pretese esibizioni di importanza e, dunque, di riconoscimenti di prestigio da parte di coloro ai quali erano state affidate

particolari responsabilità. Più che costituire un invito all'umiltà fine a se stessa, il messaggio della parabola si concentra attorno alla necessità di precisare la propria identità, comunque, di servitori, di ministri per la causa di Gesù, dell'evangelo e di nient'altro; per questa causa essi hanno consegnato le loro vite, senza ambiguità né condizioni né strategie calcolate di contraccambio. Ciò che deve costituire ricompensa per il discepolo è solo l'umile certezza di aver compiuto la volontà di colui che l'ha inviato.

Del resto, l'indegna che caratterizza il servitore dell'evangelo nella prospettiva indicata da Gesù, concorre ad evidenziare una verità grande, ossia che nel suo lavoro e nella sua missione egli, comunque, lascerà dietro di sé qualcosa di incompiuto. Quelli che Gesù chiama a sé per la missione si immettono umilmente nel solco che altri hanno tracciato prima di loro e che altri ancora proseguiranno (cfr. Eb 12,1). A noi è chiesto di continuare a tracciare il solco della Parola perché giunga a quanti l'attendono come buona notizia e possano incontrare il Signore unico salvatore di tutti. Pertanto, Gesù precisa ai discepoli la loro costitutiva identità di "semplicemente servi" e nient'altro, senza lasciarsi catturare dalle logiche mondane che esibiscono criteri di valutazione di sé a partire dall'efficienza di quanto si è in grado di produrre e di esibire come opera delle proprie mani.

Il sapiente Joshua ben Sirah riassume ciò in modo illuminante:

«Non ventilare il grano a qualsiasi vento
e non camminare su qualsiasi sentiero:
così agisce l'uomo doppio.
Tu, invece, tieniti saldo nelle tue convinzioni
e unica sia la tua parola.
Sii pronto nel prestare ascolto,
ma lento nel proferire risposta.
Se hai sagacità rispondi al tuo prossimo;
altrimenti metti la mano sulla bocca» (Sir 5,9-12).

+ *Ovidio Vezzoli*